

MEMORIA

Testamento dal gulag: «Godi ora, figlio mio»

SIMONE PALIAGA

«Purtroppo, un noto grido / Dell'anima suona pure qui, nel fitto / bosco / Ma non importa quanto sia triste / Quanto sia penoso. La grandezza nel futuro / Non cambia ciò che ci è dato / Ora, adesso, ogni giorno. / Solo un'ombra fantasmatica / Cresce e si tende alquanto più lunga / Al tramonto dei nostri giorni. / Getto, gemma, fiore e frutto, / Tutto vive della propria gioia, / Una identica bellezza delizia gli occhi. / Non aspettare ma godi ora», così ammonisce lo Straniero nella seconda redazione del poema *Oro* realizzata, tra il 1934 e il 1937, durante la reclusione di Pavel Florenskij nel gulag sovietico delle isole Solovki, un arcipelago in prossimità del circolo polare artico. Si tratta dell'ultimo lavoro intellettuale del sacerdote, matematico e teologo russo prima della sua fuclazione, avvenuta l'8 dicembre 1937, all'età di cinquantacinque anni, nei dintorni dell'allora Leningrado, oggi San Pietroburgo. Adesso, per la prima volta, il poema *Oro* (pagine 180, euro 18,00) è pubblicato in italiano, grazie all'editore Nino Aragno. L'edizione reca il testo originale a fronte e un'eccellente traduzione e curatela di Lucio Coco, uno dei maggiori esperti del filosofo russo e responsabile già di altre traduzioni di sue opere, conducono il lettore tra i versi del sacerdote ortodosso. Dello stesso poema esiste una versione precedente, raccolta in appendice al volume, che risale ai tempi della reclusione di Florenskij al gulag di Bajkalo-Amurskij, attivo a Skovorodino presso la Stazione sperimentale di studi sul ghiaccio. Durante il periodo di internamento in Siberia, che precede quello alle isole Solovki, avvenuto tra il febbraio e il settembre del 1934, il Leonardo russo compone una prima versione del poema, anche questo in tetrametri giambici, «in quanto è il metro più dinamico e rapido» precisa Florenskij nella premessa, che passa ai familiari nel corso di una loro visita al campo di reclusione. Il destinatario dell'una e l'altra stesura è lo stesso. «Il poema è stato scritto per mio figlio Mik - confessa il teologo nella premessa - e si adatta alla sua comprensione, anche se, forse, adesso egli non può capire tutte le numerose allusioni di questi versi». Non è la prima volta che Florenskij si dedica alla poesia, come testimonia la raccolta *Poesie*, pubblicata anche questa da Aragno e sempre a cura di Coco lo scorso anno.

«Oro» è il poema per chi resterà di Pavel Florenskij, sacerdote, matematico e teologo russo, scritto, tra il 1934 e il 1937, durante la sua reclusione nel campo di lavoro sovietico delle isole Solovki, arcipelago che si trova vicino all'artico

A sospingerlo di nuovo verso la lirica, a distanza di quasi trent'anni dai suoi esordi letterari risalenti ai primi anni del secolo scorso, è la necessità di lasciare, al più piccolo dei suoi figli, Mikhail (1921-1961). «Il misero dono di un amore impotente», un testamento spirituale o, per dirlo con le parole di Coco, un «poema pedagogico». L'assenza del padre, perché internato dalle autorità sovietiche, si fa di certo sentire. Su entrambi, il bambino e il genitore. «Tu hai visto la luce, povero Mik / Quando tuo padre, in un momento di / torbidi, / Si salvò solo fuggendo e vivendo, Murato tra tombe». E ancora, «Sono trascorsi anni tristi, / Ma mai, mai / Tuo padre si è dimenticato di te, / Mio piccolo fragile uccellino. / Io sono stato sempre pronto a strapparmi / Il cuore, purché la pace e la calma / Ti avvolgessero». Nella finzione del poema a incarnare il figlio è il giovane Oro, che significa renna nella lingua della popolazione tungusa degli oroceni, cultura di cui Florenskij era venuto a conoscenza durante la prima parte della sua prigionia. Al cuore dei versi ricamati dal padre, persuaso che dall'arcipelago gulag non sarebbe mai uscito vivo, c'è proprio Oro, il figlio inatteso di uno degli ultimi rappresentanti di una famiglia di nobili oroceni. Raccontando in versi le scelte esistenziali e spirituali del giovane siberiano, Florenskij prova ad affiancare da lontano il cammino del figlio mentre si inoltra nei misteri del mondo. Vuole lasciargli, con questo testamento poetico, un portafoglio per guidarlo, una volta orfano del padre, lungo le vie della vita. Non si tratta di insegnamenti codificati e pedanti, quelli che emergono dal poema, ma di indicazioni per promuovere sensibilità e attenzione. «Il filosofo, il chimico e il poeta / E semplice-



Il sacerdote, matematico e teologo russo Pavel Florenskij

mente gli uomini, in seguito, / In blocco escludere il gusto / Dai mezzi di conoscenza, - avverte il figlio Florenskij - temo, / Bollandolo come qualcosa di infimo. Più / volte / Ad esso fu contrapposta la vista. / Sta sulla lingua (nuoce alla scienza) / Il filosofico divieto. / Ma la mente è elastica: esso non ha / potuto / Ridurre all'ubbidienza l'Oriente». Solo abbracciando percorsi diversi è possibile raggiungere l'essenza delle cose. La sola ragione è incapace di farlo. «All'infaticabile Oro / Il gusto ha aperto l'essenza degli elementi. / Esploratore dall'ottimo fiuto di tutte / le / cose, / Della loro occulta essenza, / Del loro sapore-odore, parlava / del ritmo prestabilito delle forze». Ma ciò non basta. Al fanciullo occorre anche disporsi all'ascolto degli antenati anche se meno attraenti degli «spiriti del cielo e della terra». Il ragazzo inoltre «era travolto dal flusso oltremontano». D'estate ardeva la fronte del fanciullo / E inebriato dal mistero del mondo / Oro risuonava con esso all'unisono. Perso dal suono». Forse per questo, per la capacità di afferrare i diversi livelli dell'essere lo Straniero può ribadire al padre di Oro che «tuo figlio, è lui quel fiore, / Dalla cui fragranza, l'Oriente / Riceverà il raggio di luce / Dell'autocoscienza, possente nel / pensiero?». Eppure Oro e quindi Mik deve sapere che niente è così facile, che nel corso della vita ai momenti di gioia seguono le paure. «Dopo il pari il dispari, e di nuovo il pari; / Dopo la tristezza la gioia: tutto passa. / E dopo il fuoco ardente / Aspettiamo il giungo fiorito». Per far fronte a questo occorre però tenere presente quanto lo stesso Pavel Florenskij annuncia nella premessa. «I ghiacci perenni, come triplice simbolo della natura, del popolo e della personalità, nascondono in sé forze distruttive e creatrici. Fuoriuscendo, esse possono diventare devastanti. (...) La rovina del ghiaccio perenne comincia quando si inizia ad «abitarlo» e ad «appropriarsene». Quindi: «non toccare i ghiacci» degli oroceni. Lo stesso vale anche per l'anima. «Ri coperte dal ghiaccio si nascondono in essa amarezze, offese, tristi osservazioni del passato. Non bisogna tuttavia scavare nelle sue viscere. La vita dei ghiacci perenni dà la forza per avere ragione delle forze distruttive del caos. I ghiacciai sono cultura». Solo con questa consapevolezza «Tu stesso non capirai perché sei felice qui, / Cosa costruisce la nuova armonia del pensiero, / Di cosa qui il cuore di nuovo canta. / Per dove l'anima prenderà il volo».

Prato, il festival del cambiamento coraggioso

È il coraggio il tema della prima edizione di **Seminare Idee Festival** Città di Prato. La rassegna culturale, che si terrà nel centro toscano, dal 6 al 8 giugno, è nata per approfondire e condividere momenti culturali e immaginare il futuro. Promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Prato e dal Comune di Prato, il festival è ideato e diretto da Annalisa Fattori e Paola Nobile. La parola scelta per la prima edizione è coraggio. Una scelta non casuale: davanti a un mondo in profonda e inquietante trasformazione occorre pensare, sentire e raccontare la realtà con categorie nuove. Coraggio - come suggerisce la sua etimologia cor habeo - è una virtù che alimenta tanto la mente quanto il cuore, è la forza motrice capace di nutrire ogni cambiamento, dal più piccolo al più grande. Il festival sarà arricchito anche da una sezione dedicata ai libri e all'editoria, **Seminare Idee Books**, e da una sezione dedicata ai più piccoli, **Seminare Idee Kids**. Gli appuntamenti saranno a ingresso libero fino a esaurimento posti.

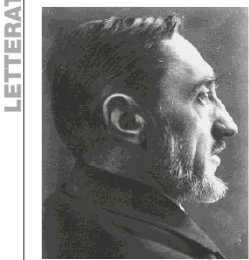
Milano, a marzo torna il Book Pride

Torna a Milano Book Pride, la Fiera Nazionale dell'editoria indipendente, che si terrà dal 21 al 23 marzo presso il Superstudio Maxi (Via Moncucco 35, Milano - Metropolitana Linea M2 Farnagosta). La IX edizione della manifestazione letteraria è organizzata in collaborazione con il Comune di Milano, che, in questo 2025, entra a far parte dei progetti del Salone Internazionale del Libro di Torino. Per l'edizione 2025 di Book Pride, che vede il coordinamento editoriale di Francesca Mancini e la rinnovata curatela di Marco Amerighi e Laura Pezzino, il tema scelto è «Danzare all'orlo del mondo».

Capitale Cultura Milano si unisce a GO! 2025

Un filo rosso con la Capitale europea della Cultura conetterà Milano a GO! 2025, proprio nei giorni in cui prende il via l'anno di eventi che annoverano Gorizia e Nova Gorica insieme all'intero comprensorio del confine di nordest, parte integrante del programma della prima Capitale «borderless». Due giorni dopo l'inaugurazione ufficiale di GO! 2025 - in programma sabato 8 febbraio, anniversario della nascita del poeta italiano Giuseppe Ungaretti e della scomparsa del poeta sloveno France Prešeren, Giornata nazionale della cultura slovena - prende il via il cartellone di incontri e dialoghi «Un viaggio da fare 2025. Friuli Venezia Giulia e GO! 2025 verso una cultura di frontiera», promosso dall'Assessorato alla Cultura della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia con la direzione artistica di Massimiliano Finazzero Flory, in programma da lunedì 10 a sabato 22 febbraio nel cuore di Milano, la Libreria Mondadori Duomo in Piazza Duomo e la Libreria Bocca nella Galleria Vittorio Emanuele II.

Fuga dalla Crimea al tempo dello zar



Ivan Sergeevič Šmel'ev

La tragedia di Šmel'ev, che dovette lasciare con la moglie la sua terra martoriata dagli eccidi, dopo la Rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 e in particolare al termine della Guerra civile tra rossi e bianchi

«E così abbiamo pregato, il Signore ce l'ha concesso... ci ha ritenuti degni di tanta grazia...», dice Gorkin e anche queste sue parole sono una preghiera. «Adesso, congedandoci dal padre santo, ci ha preso la malinconia... ma lui in realtà è sempre qui con noi anche se non lo vediamo. Pure tu, caro, senti la sua mancanza, vero? Beh, non è niente, tesoro, non durerà più di tanto... Anzi, adesso ci tireremo sul il morale pregando». Sono le battute finali del romanzo *Pellegrinaggio* (pagine 250, euro 18,00), da poco pubblicato dall'editore Rubbettino con la curatela di uno dei grandi maestri della slavistica italiana, Sergio Rapetti. L'autore di queste righe è un celebre scrittore russo dell'inizio del Ventesimo secolo, Ivan Šmel'ev (1873-1950) oggi quasi dimenticato. Egli dovette lasciare la Russia, fuggendo dalla Crimea martoriata dagli eccidi, con la moglie dopo la Rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 e in particolare al termine della Guerra civile che vide contrapporsi i Rossi e i Bianchi, fedeli allo zar. Delle tragedie di Crimea, seguite allo scontro intestino a cui aveva preso parte e per la vita pure il figlio, lo stesso Šmel'ev aveva dato voce in quel libro straordinario, un capolavoro lo pensava Thomas Mann, il *sole dei morti*. Di esso *Pellegrinaggio* costi-

tuisce, insieme a *L'anno del Signore*, dedicato alle feste liturgiche e popolari e non ancora tradotto, il contraltare. Dopo la fuga dalla terra natia, lo scrittore si trasferì dapprima a Berlino, nel 1922, e l'anno successivo in Francia. Questa emigrazione forzata segnò una nuova tappa nella vita e nell'opera dello scrittore, che già ai primi del Novecento aveva raggiunto fama e notorietà in Russia. La vita in esilio, a parte la stretta amicizia con Ivan Bunin, fu estremamente difficile. Fin dal suo arrivo Oltrealpe, lo scrittore fu amareggiato dal Paese che lo ospitava e non riuscì mai a integrarsi, scegliendo di rimanere ai margini della società francese. Quanto Šmel'ev fosse rimasto distaccato dalla Francia e legato alla tradizione della sua Russia lo testimonia anche il genere letterario di *Pellegrinaggio*. Fin dall'XI secolo una forma stilistica diffusa nella letteratura russa è quella dei «cammini» devozionali e penitenziali alla volta di eremi e monasteri, il cui resoconto veniva riferito dagli stessi pellegrini o santi protagonisti del viaggio. Il culmine di questo genere si raggiunge con i *Racconti* del pellegrino russo, del 1860, di cui *Pellegrinaggio* ne è in qualche modo erede, adottando per di più lo stile narrativo orale dello skaz russo. Narrando il cammino di settanta chilometri intrapreso dal gio-

vane Ivan, intorno al 1880, insieme al carpentiere Gorkin, uomo di fiducia del padre, il panettiere-pasticciere Fedja, l'addetta ai bagni Donna Panferovna con la nipotina Anjuta, e la cavalla Guercina alla volta della Lavra della Trinità e di san Sergio, il monastero culla e principale centro spirituale della Moscovia-Russia, e ricevere la benedizione dell'asceta Varnava, Šmel'ev propone una serie di apologeti e di episodi che restituiscono, dopo lo sconvolgimento di tutti i morti, il senso di solidarietà che unisce gli uomini, soprattutto tra i più svantaggiati. Un legame non inteso però in chiave sociale ma come risultato della Fede. Non a caso l'idea dell'immanenza del progetto divino nella vita degli uomini devoti è il fil rouge che attraversa tutto il romanzo. Nei racconti dei compagni di viaggio e negli episodi in cui si imbattono, nonostante l'irrisoluzione degli ubriacconi, il «folle di Dio» che insidia ragazze e giovani o la fanciulla ammutolita per aver ucciso senza volerlo la figlia, aleggia un senso di serenità. Lungo tutto il cammino, i pellegrini trovano, passo dopo passo, conferma incessantemente dell'intervento miracoloso del Signore nel mondo, come a testimoniare la costante presenza divina nella vita di tutti i giorni. «Si era proprio compiuto un miracolo!», così la compagnia dei pellegrini conferma la consapevolezza corale che Dio cammina a fianco dei devoti.

Simone Paliaga

© RIPRODUZIONE RISERVATA